

Varius multiplex multiformis (da Memorie di Adriano), 1951 -Di Marguerite Yourcenar

Avevo sedici anni: tornavo da un periodo di addestramento nella Settima Legione, che a quei tempi si trovava acuartierata in pieni Pirenei, in una regione selvaggia della Spagna Citeriore, assai diversa dalle parti meridionali della penisola, dov'ero cresciuto. Acilio Attiano, il mio tutore, ritenne opportuno farmi alternare con un periodo di studio quei mesi di vita rude e di aspre cacce. Ebbe il buon senso di lasciarsi persuadere da Scauro a mandarmi ad Atene, presso il sofista Iseo, un uomo brillante, dotato soprattutto d'una rara capacità d'improvvisazione. Atene mi affascinò immediatamente; lo studentello un po' goffo ch'io ero, l'adolescente dall'animo schivo si trovò ad assaporare per la prima volta quell'aria viva, quelle conversazioni rapide, quell'andare a zonzo nelle lunghe sere rosate, quella disinvoltura senza pari nella discussione e nella voluttà. Mi lasciai prendere, di volta in volta, dalle matematiche e dalle arti: ricerche parallele; ed ebbi occasione di seguire, ad Atene, un corso di medicina di Leotichide. Mi sarebbe piaciuta la professione medica: in sostanza, non differisce, nello spirito, da quello che ho cercato di infondere al mio mestiere d'imperatore. Mi appassionai a questa scienza, troppo vicina a noi per non essere incerta, esposta a entusiasmi e a errori, ma modificata senza posa dal contatto con l'immediato e con la nuda realtà.

So bene che gli uomini sono vanitosi, ignoranti, avidi, irrequieti, capaci quasi di tutto pur di arrivare, pur di farsi valere, anche solo ai propri occhi, o anche soltanto per evitare di soffrire. Lo so bene: sono fatto anch'io come loro, almeno in alcuni momenti, o avrei potuto esserlo. Sono troppo tenui le differenze che scorgo tra gli altri e me, perché continuo nel totale. Perciò, faccio del mio meglio affinché il mio atteggiamento si discosti tanto dalla fredda albagia del filosofo quanto dall'arroganza del Cesare. Non manca un barlume di luce neppure nel più opaco degli uomini: un assassino suona il flauto con garbo; un aguzzino che lacera la schiena degli schiavi con le frustate è forse un figlio eccellente; un idiota può essere pronto a dividere con me l'ultimo cantuccio di pane che gli resta. E ce n'è ben pochi, di uomini, a cui non sia possibile insegnare qualcosa a dovere. Il nostro errore più grave è quello di cercare di destare in ciascuno proprio quelle qualità che non possiede, trascurando di coltivare quelle che ha.